

Duccio Colombo

## I nomi dei militi ignoti. Letteratura di guerra sovietica e giornalismo, o verisimiglianza e verità: due casi

Tra i nomi delle persone, dei soldati e degli ufficiali, che hanno preso il Reichstag, è stato dimenticato il nome di Pjaticnickij. Di Pëtr Pjaticnickij. Eppure è stato proprio lui a saltare per primo la mattina dalla finestra della casa di Himmler quando è iniziato l'assalto, al primo attacco. Poi, accanto al canale, dove le compagnie erano rimaste bloccate a lungo, si è alzato un soldato con la bandiera rossa – solo qui l'ha spiegata – e si è portato dietro i compagni. Era Pëtr Pjaticnickij' (Subbotin 1965a: 67).

*Come finiscono le guerre* di Vasilij Subbotin - una serie di bozzetti dedicati alla battaglia per Berlino, cui l'autore aveva partecipato in prima persona da giornalista militare, bozzetti di cui le prime raccolte uscirono sulla "Pravda" e sul "Novyj mir" in occasione del quindicesimo anniversario della vittoria e la versione completa in volume per il ventennale – è un tipico esempio della letteratura di guerra fiorita negli anni del disgelo chruščëviano. Il pathos fondamentale di questa letteratura è ristabilire una cruda 'verità di trincea' scavalcando le pompose versioni ufficiali (questo, ovviamente, nelle intenzioni dichiarate degli scrittori); le distinzioni tra i generi letterari, le diverse convenzioni sono, nel dibattito dell'epoca, lasciate in secondo se non in terzo piano. È ancora convinzione piuttosto diffusa nella storiografia letteraria che lo scontro sul *cosa* raccontare abbia in quest'epoca portato a trascurare la messa in discussione del *come*, che i principi della mimesi realista-socialista non siano allora stati messi seriamente in discussione; il libro di Subbotin è un esempio del fatto che le cose sono più complesse. Una discussione della storia dell'eroe dimenticato' Pëtr Pjaticnickij, e un suo paragone con un episodio del periodo staliniano che presenta una possibile analogia, può contribuire a chiarire la questione.

La letteratura sovietica sulla seconda guerra mondiale è stata oggetto di dibattito, prima di tutto, come pretesto per una discussione storico-politica sulla guerra stessa. Come scriveva in un saggio riepilogativo un critico specializzato nell'argomento, Lazar' Lazarev (1991: 41):

Quattro decenni e più nella ricostruzione e nell'interpretazione degli eventi della grande guerra di popolo la letteratura è stata al comando, sono stati gli scrittori a tracciare la strada. Gli storici (...) seguivano gli scrittori, restando, non per propria colpa, indietro: una *povest'* coraggiosa e di talento aveva qualche possibilità di arrivare alle stampe, men-

<sup>1</sup> Qui e di seguito, ove non diversamente indicato, la traduzione è mia, DC.

tre un'indagine storica con una visione indipendente, con uno sguardo proprio sulle cause e l'andamento degli eventi non aveva nessuna possibilità.

La centralità della letteratura nel dibattito intellettuale (“*Literaturocentrizm*” o “*Literaturocentričnost*”), già caratteristica della Russia dell'Ottocento, si riproduce, per ragioni paragonabili (la ricerca di un'arena di discussione tollerata dalla censura), nel periodo sovietico; un fenomeno che non può non avere conseguenze anche qualitative sulla letteratura. Non è un caso che Lazarev (1991: 34) faccia precedere il discorso sulla letteratura da un passaggio sulla memorialistica sulla guerra; un genere, ricorda, esplicitamente bandito negli anni staliniani, mentre in quelli di Chruščëv “apparvero serie di memorie di guerra di grande successo presso i lettori, sia per le edizioni militari che per l'editrice Nauka, questi libri andavano a ruba”<sup>2</sup>. Mentre, scrive lo storico Nikolai Kuposov (2011: 103), “Negli anni 1960-1970 appare un'ampia letteratura sulla guerra. Il suo genere principale sono le memorie, il cui ‘effetto di verità’ era totalmente utilizzato dal potere”. Il discorso sulla guerra, che nel tardo stalinismo era piuttosto soffocato, esplose negli anni di Chruščëv per diventare in quelli di Brežnev, beninteso con un forte spostamento degli accenti, la principale mitologia giustificatrice del regime (vedi Tumarkin 1994; Leonov 2009: 7). La letteratura è al centro del processo, e i libri di memorie ne sono considerati parte integrante; è in questi anni, e su questi temi, che si fissa definitivamente il genere che in Russia si chiama ‘letteratura documentaria’, il genere di cui fa parte il libro di Subbotin e che avrà da qui in poi sviluppi importanti (vedi Colombo 2017, 40-44).

Negli anni Sessanta, la letteratura documentaria è un genere ‘liberale’, che le forze conservatrici non vedono di buon occhio; un intervento dello scultore Evgenij Vučetič sulle “Izvestija” all'inizio del 1966 è un attacco esplicito in questo senso:

Col pretesto di eliminare il pomposo si fanno tentativi di privare l'arte monumentale del suo contenuto principale: l'affermazione dell'eroe positivo, l'autentica grandiosità. Qualcuno, ad esempio, chiede di sostituire i monumenti sui luoghi delle battaglie con bunker e trincee. Questi renderebbero meglio l'eroismo dei giorni della battaglia. Ma forse che i racconti in prima persona di chi ha partecipato alle battaglie possono sostituire i romanzi, i racconti, i poemi? Certamente no! Con tutti i pregi che hanno le testimonianze personali di chi ha fatto la guerra non possono sostituire la letteratura, l'arte. Solo le opere d'arte con le loro immagini generalizzanti sono in grado di esprimere la grandezza dell'impresa e della sofferenza del nostro popolo negli anni di guerra nella loro interezza. Qui sta la forza e il mistero dell'arte (Vučetič 1966).

<sup>2</sup> Ovviamente, anche la memorialistica sarebbe stata soggetta a censura, una censura sempre più severa col passare degli anni – ne è prova la cessazione della serie dell'editore Nauka (dell'Accademia delle Scienze), con l'assegnazione di un monopolio di fatto alle edizioni militari, molto più controllate; e l'obbligo di sottoporre le poche memorie pubblicate in altra sede all'Amministrazione Politica dell'Armata Rossa (cfr. Lazarev 1993: 34-35).

Il “qualcuno” a cui Vučetič allude è Boris Polevoj, che nel 1960 aveva pubblicato sulla “Komsomol'skaja pravda” un intervento contro il progetto, allora ancora non realizzato, del memoriale di Stalingrado (di cui Vučetič era responsabile per la parte scultorea), sottolineandone appunto il carattere pomposo, e chiedendo che venissero restaurati e valorizzati i luoghi e gli oggetti autentici delle battaglie (vedi Ogryzko 2015). A Vučetič avrebbe replicato una settimana dopo, sempre sulle “Izvestija”, Konstantin Simonov (1985: 349): “che i romanzi coesistano senza paura con le memorie e i documenti”: il campo liberale difendeva le sue pratiche.

\* \* \*

La ricerca degli eroi dimenticati è una delle correnti tematiche principali di questa letteratura documentaria, probabilmente la prima ad apparire da un punto di vista cronologico: il ciclo di Sergej Smirnov sulla fortezza di Brest (i primi testi escono nel 1956, nel 1957 quello fondamentale) è seminale, ed esemplare della sorte di tutto il genere. Nel lavoro di Smirnov il pathos della denuncia è inizialmente ben presente, se non esibito. Le notizie sull'eroica resistenza nella fortezza sul confine, assalita nel primo giorno di guerra e proseguita per più di un mese, quando il fronte si era spostato centinaia di chilometri ad est, potevano venire solo dai superstiti, e i superstiti, data la situazione, non potevano che essere stati prigionieri dei tedeschi:

Bisogna ammettere che anche da noi sul territorio non sempre l'approccio verso queste persone è stato corretto. Non è un segreto che il nemico del popolo Berija e i suoi scagnozzi coltivassero un atteggiamento scorretto, infondato verso gli ex prigionieri di guerra, senza tenere per niente conto di come una persona fosse finita nelle mani del nemico e di come si fosse comportata negli anni della prigionia hitleriana (Smirnov 1961: 155).

Questo atteggiamento non impedirà al libro di Smirnov di essere ripubblicato con continuità per tutti gli anni sovietici, mentre l'autore continuerà la sua campagna per la ricerca degli eroi dimenticati con successo crescente, con rubriche prima alla radio e poi alla televisione. Per di più, il ‘progressista’ Smirnov si farà in seguito fama da ‘conservatore’ di ferro, trovandosi, da segretario della sezione moscovita dell'Unione degli scrittori, a presiedere la riunione in cui Pasternak fu espulso dall'organizzazione.

La stessa questione degli eroi dimenticati ritorna, con un tono sempre più esplicitamente polemico, in diversi testi pubblicati negli anni di Chruščëv (e nei primissimi dopo il suo allontanamento, anni in cui – forse un'onda in crescita che non si riuscì ad arrestare in un colpo, forse per il tentativo di Brežnev appena insediato di proiettare un'immagine attraente di sé verso l'intelligencija liberale – le tendenze dell'epoca del disgelo raggiungono il culmine). Così il discorso ritorna in *La morte è da ritenersi nulla* di Rudol'f Beršadskij (1964: 38):

Ora è perfino difficile immaginare per quali e quanti pretesti la vita ci abbia fatto imbattere nel culto della personalità di Stalin. Decine di eroi (io so solo quello che è successo su di un fronte, tra tutti i fronti della Grande guerra Patriottica probabilmente sono stati

centinaia) si sono gettati a petto nudo sui nidi di mitragliatrici del nemico, costringendo al silenzio le mitragliatrici tedesche. Però ci fu bisogno che la relazione sulle gesta di un eroe arrivasse fino a Stalin in persona, e solo allora si è illuminata l'intramontabile gloria di Matrosov. Ma, appunto, del solo Matrosov. Stalin notò proprio lui. E invece, diciamo, Gerasimenko, Krasilov, Čeremnov non li notò: tre comunisti degli Urali che sotto Novgorod, già prima di Matrosov, si gettarono contemporaneamente a bloccare con i loro corpi tre feritoie. Pensateci su: di comune accordo! Contemporaneamente! Ognuno su di una feritoia scelta in precedenza! Ma la loro storia continuano a conoscerla solo i pochi che hanno letto sul giornale del fronte la poesia di Nikolaj Semënovič Tichonov...

Il discorso concreto va forse un poco sfumato: la *Ballata sui comunisti* di Tichonov, uno dei poeti più noti dell'epoca, non uscì solo su un giornale di trincea, ma sulla "Krasnaja zvezda", l'organo ufficiale delle forze armate, giornale di grande tiratura e diffusione; e fu ripubblicata in decine di edizioni dell'opera di Tichonov. E, ciononostante, la gloria del trio Gerasimenko-Krasilov-Čeremnov non ha niente di paragonabile a quella di Matrosov.

Ancora molto simile il discorso in Subbotin (1965a: 82), collegato logicamente alle pagine su Pëtr Pjatnickij che citavamo in apertura:

È stranamente ristretta la cerchia delle persone che hanno preso il Reichstag...

Non so perché. Non sarà perché anche questo caratterizza un intero periodo della nostra storia. Si sa com'era in quel tempo complicato: si prendeva un nome, una qualche figura, e dietro la sua schiena sono sepolti moltissimi senza nome. Negli ultimi anni abbiamo corretto molto, ma comunque, di giubileo in giubileo, di anniversario in anniversario raccontiamo delle stesse persone. L'inerzia! Così nasce l'impressione che il Reichstag – se del Reichstag vogliamo parlare – l'abbiano preso in pochi.

Che falsità!

Così eravamo abituati ai tempi di Stalin: tutto, sia il grande che il piccolo, andava ridotto a due, tre nomi.

Non sorprende che l'edizione in volume del 1965 sia l'unica, tra le numerose versioni del libro di Subbotin, in cui questo passaggio ha superato la censura: nell'edizione pubblicata nell'anno successivo da "Roman-gazeta" (Subbotin 1966a: 24) è eliminata la sola frase su Stalin; in quelle successive è l'intero capitolo ad essere sostituito (vedi ad esempio la versione pubblicata in Subbotin 1981).

Nel suo studio ormai classico sul culto della guerra, Nina Tumarkin (1994: 76-77) nota questa insistenza su singoli eroi individualizzati e simbolici e tenta una spiegazione in termini di efficacia della propaganda:

For every Zoya and Panfilov there were thousands of equally deserving but unsung heroines and heroes. But for a people reared for centuries on the lives of Russian saints – whose iconographic likeness graced the icon corners in homes of all Russian Orthodox believers – and a people who for decades had seen communist ideals embodied in the

idealized personae of Lenin and Stalin, there was a strong pull toward the reverence of exemplary individuals.

Era più radicale il commento, nel vivo della polemica, di Vladimir Kardin (1966: 241):

Le parole sull'eroismo di massa non impedivano di canonizzare eroi individuali, per la maggior parte caduti, e di cancellare gli altri. Era un atto di mancanza di fede – non sempre e non in tutti cosciente – nella nostra gente. Si era radicata nella coscienza, guidava il pensiero nella direzione corrispondente e conseguentemente 'tagliava' la memoria.

\* \* \*

Il saggio di Kardin, pubblicato già nel 1966 dal "Novyj mir", è tra le punte più estreme dell'attacco alla visione stalinista della guerra, tanto che si guadagnò una reprimenda da parte di Brežnev in persona. Un saggio di critica letteraria diventa così oggetto di discussione a livello governativo: nel suo intervento alla riunione del *politburo* del 10 novembre 1966 il segretario generale, mentre si compiaceva per "le fruttuose conseguenze del plenum di Ottobre del CC" (cioè dell'assemblea che nel 1964 aveva depresso Chruščëv e lo aveva insediato al suo posto) "nelle sfere dell'economia, dell'agricoltura e dell'industria", notava segnali inquietanti provenire dal campo dell'ideologia. Citato il diario di guerra di Konstantin Simonov, Brežnev procedeva con quella che non può essere che un'allusione a Kardin:

In alcune opere, nelle riviste ed in altre pubblicazioni, è soggetto a critica quanto nei cuori del nostro popolo è più sacro, più caro. Certi nostri scrittori (e li pubblicano) arrivano al punto che non ci sarebbe stata la salva dell'*Aurora*, che era stato un colpo a salve eccetera, che non ci sono stati i 28 *panfilovcy*, che erano di meno, manca poco a dire che questo fatto è stato inventato, che non c'è stato Kločkov e non c'è stato il suo appello "dietro di noi c'è Mosca e non abbiamo dove ritirarci" (Korotkov 1996: 112).

L'articolo di Kardin è una rassegna della letteratura memorialistico-documentaria sulla guerra uscita negli anni precedenti; il nodo principale è proprio la messa in discussione della versione ufficiale della storia dei 28 uomini della divisione Panfilov che, nel novembre del 1941, allo scambio di Dubosekovo, nella regione di Volokolamsk, avrebbero fermato 50 carri armati tedeschi in avanzata su Mosca cadendo fino all'ultimo uomo. Si tratta di una delle storie più diffuse nella mitologia sovietica sulla guerra, una storia che ha innumerevoli incarnazioni<sup>3</sup>. Kardin la mette radicalmente in discussione commentando le memorie di Aleksandr Krivickij, il giornalista che per primo l'aveva diffusa, dunque l'au-

<sup>3</sup> Dal poemetto (ancora) di Nikolaj Tichonov (apparso in "Krasnaja zvezda" il 22 marzo 1942; ora in Tichonov 1981: 638-348) a un film del 2016: *28 panfilovcev*, sceneggiatura di A. Šal'opa, regia di A. Šal'opa e K. Družinin, produzione Kinostudia 28 panfilovcev – Gaijin entertainment, 122'. Cofinanziato dal ministero della cultura russo e da quello del Kazakistan oltre che attraverso una *crowdfunding* molto partecipato, è stato in Russia uno dei grandi successi dell'anno al botteghino.

tore della versione ufficiale. È questo, e l'autore non poteva non rendersene conto, il nodo polemico principale del suo saggio.

Su Krivickij e sui 28 *panfilovcy* torneremo. Quello che è importante sottolineare, a questo punto, è che il pathos di Kardin è dichiaratamente il pathos del xx congresso, come è esposto fin dalla prima pagina:

L'attuale interesse per le testimonianze documentarie, prima di tutto sugli anni e le disgrazie della guerra, sui veterani e gli eroi del nostro esercito, deriva dal desiderio irrefrenabile, così caratteristico dei nostri giorni, di bere "dal fiume chiamato fatto". Questo interesse si è subito acutizzato quando dopo il xx congresso del partito si è avviato il ritorno alla norma leninista e alla giustizia laddove erano state violate (Kardin 1966: 237).

Il discorso sugli eroi dimenticati discende direttamente dalla relazione segreta di Chruščëv. Una parte significativa di questa relazione era dedicata alla demolizione del mito di grande condottiero che Stalin aveva imposto di sé. Un passaggio celebre (nello stenogramma è indicato che fu seguito da "applausi furiosi e prolungati") recita:

Non Stalin, ma tutto il partito nel suo complesso, il governo sovietico, il nostro eroico esercito, i suoi validi comandanti e valorosi soldati, tutto il popolo sovietico, ecco chi ha assicurato la vittoria nella grande guerra Patriottica (Chruščëv 1959: 39).

Segnatamente, il passaggio è preparato da una battuta di spirito sul film *La caduta di Berlino*, dove "agisce solo Stalin; dà ordini in una sala dove ci sono molte sedie vuote e solo una persona gli si avvicina e fa qualche rapporto, è Poskrëbyšëv, il suo fido scudiero" (38).

Il film di Čiaureli è menzionato, coincidenza curiosa, anche nell'articolo di Kardin; ed è menzionato, di nuovo, in relazione ai racconti di Subbotin:

Vasilij Subbotin (prima di diventare scrittore, è arrivato fino a Berlino con la sua 150-ma divisione di fanteria Idrickaja e tra i primi è corso su per i gradini del Reichstag cosparsi di frammenti di intonaco) ha raccontato questo caso. Ricordando l'assalto al Reichstag a tavola con i commilitoni del reggimento, qualcuno menzionò il sergente Ivanov. Subbotin si mise sull'avviso. Aveva conservato i suoi taccuini del fronte, conosceva, credeva, i nomi di tutti quelli che avevano preso parte all'assalto, ma il sergente Ivanov lo sentiva menzionare per la prima volta. Gli amici però sostenevano di comune accordo: Ivanov era con loro, "quello stangone, grande e grosso..."

Subbotin prese nota del nuovo cognome, cominciò a verificare i suoi ricordi sui documenti, ma negli elenchi del battaglione non era indicato un sergente Ivanov. E allora Subbotin ebbe un'illuminazione: era l'Ivanov del film *La caduta di Berlino*. I ragazzi si erano abituati a lui, lo avevano 'incluso' nel gruppo di assalto, avevano cominciato a menzionarlo nei loro ricordi (Kardin 1966: 240).

Con "ha raccontato" (*rasskazyval kak-to*) Kardin si riferisce qui probabilmente a un racconto orale diretto dello scrittore; nei testi di Subbotin questo particolare compare,

in forma leggermente diversa, solo in pagine di diario che risalgono al 1960, agli incontri in occasione delle celebrazioni del quindicesimo anniversario della vittoria, ma sono state pubblicate solo nel 2016. Il critico prosegue, a dimostrazione della necessità di ristabilire la verità dei fatti al di là delle leggende staliniste, citando appunto il caso di Pëtr Pjatnickij.

Pjatnickij, autentico eroe caduto, è stato dimenticato, mentre Ivanov, frutto dell'immaginazione degli sceneggiatori, ha preso il suo posto anche nei ricordi dei commilitoni. Questo sempre che Subbotin racconti la verità. Per tentare di fare chiarezza in questo girotondo in cui realtà e finzione si scambiano continuamente di posto, proporremo ora di ipotizzare che Subbotin abbia mentito.

\* \* \*

Dimostrare o smentire l'autenticità della storia di Pjatnickij sarebbe oggi probabilmente quasi impossibile, e richiederebbe comunque metodi e mezzi diversi da quelli di cui disponiamo qui; avanzare l'ipotesi di una falsificazione è comunque utile a un ragionamento sulle conseguenze che ne deriverebbero. Una ricerca delle tracce di Pjatnickij nell'abbondante e confusa memorialistica dedicata all'assalto del Reichstag porta effettivamente diverse sorprese: secondo Subbotin (1965: 68) "Allora scrivemmo di lui sul giornale della divisione, ma la cosa non andò oltre. E poi il suo nome fu menzionato sempre più raramente". Rintracciare oggi la collezione completa di "Voin rodiny", il giornale della 150-ma divisione, non è impresa facile; sono in rete il numero del 1 maggio e quello del 5 maggio 1945, quest'ultimo con un articolo firmato da Subbotin insieme al generale Šatilov dedicato proprio all'innalzamento della bandiera sul Reichstag, in cui il nome di Pjatnickij non compare<sup>4</sup>. Né compare nei diari dell'epoca che Subbotin pubblicò nel 1966 (ammettendo di avere in qualche modo corretto, abbreviato ed arricchito il testo ricorrendo ai suoi taccuini di giornalista dell'epoca) (Subbotin 1966b).

È menzionato invece nella rievocazione che Boris Gorbatoev (1988: 406) scrisse per la "Pravda" del 9 maggio 1948:

Se mi chiederanno [...] chi ha innalzato la Bandiera della vittoria sul Reichstag, risponderò: tutti. Tutti i soldati sovietici.

E quelli che, senza raggiungere il Reichstag, sono caduti sulla piazza scavata dai proiettili stringendo con la mano morta una bandierina purpurea come il sangue. E il giovane comunista Pjatnickij, caduto con la bandiera rossa al primo gradino della scala che porta al Reichstag. E il kazako Kaškarbaev e il giovanotto russo Griša Bulatov, ancora viventi, che hanno piantato la bandiera sul terzo gradino della scala. E il soldato russo Egorov, e il georgiano Kantarija, che hanno innalzato la bandiera sulla cupola...

Nella prima, breve versione delle memorie di Stepan Neustroev (1960: 43), il comandante del battaglione di cui faceva parte, Pjatnickij è menzionato come comandante del

<sup>4</sup> <<http://komiswow.ru/?q=13-Gazet>> (ultimo accesso il 13/8/2021),

plotone che per primo forzò il ponte sulla Spree il 28 aprile, ma non compare nelle scene dedicate all'assalto al Reichstag; chi, qui, salta fuori dalle finestre del seminterrato dell'edificio del Ministero degli Interni (la "casa di Himmler") e trascina con sé all'assalto le truppe che si erano trincerate sulla Koenigsplatz è il plotone di Il'ja S'janov (*ibid.*: 47). In questo testo, tra l'altro, compare anche il sergente Ivanov, che qui, insieme a Egorov e Kantarija (personaggi realmente esistiti, che si ritrovano in tutti i testi sull'argomento) è incaricato di portare al Reichstag la bandiera ufficiale, quella del Soviet della Terza armata d'assalto, e cadrà sui gradini dell'ingresso (*ibid.*: 48). Nella prima versione in volume (Nevostruev 1961: 59) delle memorie, Pjaticnickij porta ancora il suo plotone a forzare il ponte, ma ritorna qualche pagina dopo: è di nuovo il plotone di S'janov (il nome in questa versione ha una diversa ortografia) a partire all'assalto:

Le centinaia di soldati che erano rimasti distesi per molte ore sotto il fuoco nemico si unirono agli assaltatori. Petr Pjaticnickij spiegò correndo una bandiera rossa, e il telone scarlatto avanzò irrefrenabile verso il Reichstag. Intorno a Pjaticnickij si raggrupparono velocemente gli uomini, ecco che erano già dieci, venti... Il sergente maggiore S'janov fu due volte ferito leggermente da schegge, ma nell'ardore della battaglia non vi prestò attenzione.

Ed ecco la scala di granito dell'ingresso principale. Soffocando dalla tensione, Pjaticnickij saltò in un colpo sul terzo gradino e qui, falciato da una raffica di mitragliatrice, cadde morto sul granito. Nella sua mano era come si fosse congelata una granata ancora da gettare. Quante volte durante le battaglie la morte gli era passata accanto, e qui, davanti all'ingresso principale del Reichstag, sulla soglia della vittoria non riuscì ad evitarla. Il sangue scarlatto dell'eroe imporporò le lastre di pietra della scala... La bandiera rossa della compagnia ondeggiò, ma il sergente Ščerbina non la lasciò cadere (Nevostruev 1961: 69).

Tra una versione delle memorie di Neustroev e l'altra erano uscite le pagine dedicate a Pjaticnickij da Subbotin nella prima versione di quella che sarà la prima parte di *Come finiscono le guerre*, sulla "Pravda" nel quindicesimo anniversario della vittoria (Subbotin 1960a) e, in forma più ampia, sul "Novyj mir" dello stesso mese (Subbotin 1960b). A partire da questo momento, il posto di Pjaticnickij nel pantheon ufficiale è assicurato, e sarà sanzionato tre anni dopo dalla menzione nell'ufficialissima e monumentale *Storia della Grande guerra Patriottica* dell'Istituto di Marxismo-Leninismo presso il CC (Pospelov *et al.* 1963: 283).

Le memorie del comandante della divisione, il generale Šatilov, nella prima versione menzionano l'episodio in forma dubitativa (Šatilov 1975: 310):

Dicono che il sergente Pëtr Nikolaevič Pjaticnickij salì per primo i gradini del Reichstag con la bandiera d'assalto della compagnia nelle mani e che là fu colto da una pallottola. Altri invece affermano che una pallottola mise fine alla sua vita prima, davanti al fossato. Ma insomma, è così importante dove sia caduto il soldato che assaltava l'ultima fortezza nemica? Quello che importa è che l'ha assaltata ed è caduto da eroe...



In un libro successivo (Šatilov 1988: 150) il generale si diffonderà più a lungo sul personaggio:

Come comandante della divisione proposi al comandante della sezione politica tenente colonnello M. V. Artjučov di fare delle bandiere rosse e di distribuirne una ad ogni unità. Una di queste bandiere fu affidata dal capitano Neustroev al sergente Pëtr Pjatnickij.

Il fatto è che questo soldato era stato liberato dalla prigionia e, finito nel reparto di Neustroev, aveva sempre cercato di trovarsi dove la situazione era più difficile. E quando il comandante si trovò a dover decidere a chi affidare la bandiera Pjatnickij si fece avanti per primo.

Corso sul primo gradino del Reichstag, Pëtr Pjatnickij sventolò la bandiera e subito, colpito da una pallottola, ondeggiò e cadde. La sua bandiera, la sua bandiera di eroe, fu raccolta dal sergente P. Ščerbina e fissata ad una delle colonne dell'ingresso principale. Qui quasi contemporaneamente sventolarono le bandiere issate da molti guerrieri sovietici.

Mentre nel libro del comandante del reggimento, Fëdor Zinčenko (1983: 123), Pjatnickij è citato soltanto come ordinanza di Neustroev. Motivi per dubitare della sua storia come raccontata da Subbotin, una storia che sembra espandersi nel corso degli anni insieme alla canonizzazione dell'eroe, potrebbero davvero esistere.

\* \* \*

E non finisce qui: nel giugno del 1960, un mese dopo l'uscita della prima raccolta dei suoi bozzetti sulla battaglia per Berlino, tra cui quello su Pjatnickij, Subbotin pubblica, di nuovo sulla "Pravda", una continuazione della storia, un testo che a partire dall'edizione del 1965 entrerà a far parte a sua volta di *Come finiscono le guerre*. Racconta delle numerose lettere ricevute in seguito alla prima pubblicazione; tra queste, una che conferma il racconto: "Tra i soldati si parlava con entusiasmo di questo milite ignoto... Ed ora, quindici anni dopo, ho appreso il nome di questo eroe" (Subbotin 1965a: 218). E, nelle parole di Subbotin, la descrizione delle circostanze, il nuovo testimone aggiunge un punto di vista specifico: "Šipilovskij correggeva il fuoco della batteria dal piano alto della 'casa di Himmler'. Quello che ha visto allora lo ha visto più da vicino di tutti, dato che guardava da un cannocchiale stereoscopico". Segue il racconto della visita dello scrittore alla famiglia di Pjatnickij in un villaggio remoto della regione di Brjansk. Fino all'intervento di Subbotin il 9 maggio di quell'anno, tutto quello che sapevano era che il marito e padre risultava disperso; eppure

La casa di Pjatnickij è un'izba, ha tre finestre, una stufa russa. Sul tramezzo – quando siamo entrati mi è subito saltato agli occhi – la riproduzione di un quadro sconosciuto. Mi sono avvicinato e mi sono messo a raccontargli che quello è il Reichstag. E loro nemmeno lo sapevano! Il Reichstag vi è mostrato di lato, dal lato della Spree: carrarmati e

cannoni sono accostati al muro annerito. Da qualche parte a una finestra del primo piano arde la macchia di una bandiera.

Come se avessero visto quel quadro la prima volta! Eccole, quelle colonne, quelle ampie lastre su cui è caduto falciato da una pallottola (Subbotin 1965a: 220).

Il quadro dev'essere quello di Vladimir Bogatkin, che era stato riprodotto in quegli anni in numerose versioni<sup>5</sup>. La descrizione sembra decisamente corrispondere (e corrispondere a questo quadro meglio che a tutti gli altri quadri noti che raffigurano la stessa scena), con un solo particolare differente: la bandiera rossa non spunta da una finestra del piano alto del Reichstag (secondo le relazioni, Egorov e Kantarija avevano esposto così la bandiera prima di salire sulla cupola), ma è nelle mani di un soldato che sta correndo verso l'edificio.

La famiglia di Pjatnickij, senza saperlo, ha appeso alla parete la riproduzione di un quadro che riproduce l'impresa di Pjatnickij. La storia raccontata da Subbotin, affrontando la questione da un altro punto di vista, ha dato un nome alla silhouette che, sul quadro di Bogatkin, porta la bandiera, la macchia rossa che si stacca, sola, sul tono grigio-bruno dominante.

Dare un nome; un nome che rende concreta, viva la storia dell'assalto al Reichstag. Un procedimento essenzialmente letterario, o analogo alle più tipiche tecniche letterarie.

La situazione di partenza era differente. Così si concludeva il racconto sulla "Krasnaja zvezda" del primo maggio 1945:

E quando l'ignoto eroe, il cui cognome in questo momento è difficile da stabilire, si è slanciato avanti ed ha spiegato la bandiera rossa, le raffiche di mitra e il rombo dei cannoni sono stati soffocati da un possente grido di "urrà". Più forte dei cannoni, più forte dell'esplosione delle bombe ha tuonato il grido dell'armata rossa. Tutti i soldati si sono gettati avanti dietro al portabandiera, si sono mossi i carri armati, i cannoni. L'"urrà" si è levato oltre il Reichstag, e dopo qualche minuto sull'edificio già del parlamento tedesco si è acceso al vento lo stendardo scarlatto, il simbolo della nostra vittoria (Vysokoostrovskij, Trojanovskij 1945).

Lo stesso Subbotin parlava di un eroe ignoto, o piuttosto di un eroe collettivo. Così in una poesia datata 1946 (vedi Subbotin 1981, I: 40):

---

<sup>5</sup> Una riproduzione della versione a tempera, datata sul sito 1945, è visibile all'indirizzo <<https://www.virtualrm.spb.ru/ru/node/25789>> (ultimo accesso: 08.09.2021); quella a olio (1949) è su <<http://goskatalog.ru/portal/#/collections?id=21636174>> (ultimo accesso: 09.09.2021); sono in vendita su internet innumerevoli riproduzioni, dalle autolitografie (con diverse date) alle cartoline, a versioni a manifesto, tra cui una pubblicata nell'album (cartella) *Iz rabot voennykh chudožnikov v dni Velikoj Otečestvennoj vojny 1941-1945*, Moskva, Voenizdat, 1950 (vedi <<https://www.litfund.ru/auction/147/275/>>, ultimo accesso: 08.09.2021). Nel 1958 l'immagine era stata riprodotta su un francobollo.

## EPILOGO

Monti di ghiaia, mucchi di mattoni.  
Lacera la carta di importanti archivi.  
Arde la macchia di semplice tela rossa  
Sulla cupola denudata del Reichstag.

Coperti della polvere delle strade, dell'oro delle medaglie,  
Camminiamo accanto al nostro obbiettivo.  
Sono screziate dei nostri nomi  
Le mura affumicate della cittadella.

E il primo, illuminato da quella bandiera  
Ha deciso di restare ignoto al mondo,  
Come il coraggio che a tutti abbiamo mostrato,  
Anche quello non ha ancora nome.

Qui l'anonimato ha un valore di per sé, rende l'eroe simbolo del collettivo. Simile la versione in un testo presentato come taccuino del 1945, pubblicato dalla "Pravda" per il ventennale della vittoria:

La Bandiera della Vittoria illumina i volti dei soldati sul tetto. L'hanno innalzata prima sul tetto, e poi sulla cupola, dove prima c'era una guglia. E quante bandiere e banderuole sono state poste, oltre a questa! Da quasi tutti i soldati si poteva sentir dire che anche loro avevano innalzato la loro bandiera. E che questa bandiera è stata la prima.

E non c'è menzogna. Quello che per primo ha toccato queste mura con una bandiera rossa è ignoto. Ma ha un nome collettivo: la nostra armata, il nostro popolo! Ogni soldato, ogni partecipante alla grande vittoria, se anche non è arrivato fino a Berlino, ha innalzato la bandiera della Vittoria (Subbotin 1965b).

Dare un nome al milite ignoto, dargli una storia, una personalità, una famiglia, è una tecnica da romanziere. Qualcosa di simile pare essere successo con gli eroi di Dubosekovo – ricordiamolo, i 28 della divisono Panfilov che, nel mito, avrebbero fermato 50 carri armati tedeschi sacrificandosi fino all'ultimo uomo. Scriveva Nina Tumarkin (1994: 80):

As far as Stalin was concerned, the ideal Soviet hero was much better dead than alive. (...) Dead heroes were also useful in that they could not interfere with the myths concocted about them, let alone spoil them in some embarrassing manner, and they could not be, furthermore, in a position to claim some form of reward after the war was over.

Pjatnickij è adatto a questo schema fino a un certo punto: l'urgenza di rendere nota la sua storia, in Subbotin, è anche l'urgenza di dare notizie (e, forse, una pensione?) alla vedova e al figlio: finché il loro congiunto risultava ufficialmente disperso, non avevano diritto a niente del genere; il sospetto che potesse essere stato fatto prigioniero – e dunque, nella logica stalinista, si fosse arreso – impediva anzi di rendergli qualunque onore. Il problema

con i 28 della divisione Panfilov, che secondo il mito erano tutti caduti eroicamente, è appunto che alcuni di loro furono ritrovati vivi. E non tutti con una biografia così esemplare.

\* \* \*

Il paragone tra il caso di P'jatnickij e quello dei 28 *panfilovcy* è già implicito nel saggio di Kardin, dove le storie sono poste in contrapposizione; le similitudini sono notevoli, per quanto diverso il genere dei testi che ne danno conto.

Sulla realtà dell'eroico scontro presso lo scambio di Dubosekovo i dubbi sono consistenti. La polemica, su un tema ancora oggi politicamente sensibile, è accesa. Da un lato, abbiamo i materiali dell'inchiesta del 1948 della procura militare (materiali ampiamente citati nel 1990 in un articolo del generale A.F. Katusev, allora a capo della struttura, cfr. Katusev 1990a, 1990b); la relazione finale alla procura generale dell'URSS è stata pubblicata integralmente dal "Novyj mir" nel 1997, e una riproduzione fotografica dell'originale è ora disponibile sul sito dell'Archivio di Stato della Federazione Russa<sup>6</sup>) che sembrano non lasciare dubbi: nel 1947 era stato arrestato con l'accusa di essere stato un collaborazionista, un *polizei* al servizio dell'occupante tedesco, Ivan Dobrobabin, uno della lista dei 28 che, a quanto pare, non era caduto da eroe sul campo di Dubosekovo. L'inchiesta aperta per l'occasione concludeva che – come scriveva ad Andrej Ždanov il procuratore generale – “l'impresa dei 28' è un'invenzione del giornalista” (cfr. Petrov, Edel'man 1997: 149).

Il giornalista è il già citato Andrej Krivickij, l'autore degli articoli che avevano dato l'avvio al mito (e di decine di ulteriori pubblicazioni in materia fino agli anni Settanta). Come fanno notare gli storici che hanno pubblicato il documento della procura, il problema nasce dopo l'uscita del suo primo articolo (Krivickij 1941), un breve articolo di fondo:

In questo articolo non c'era ancora nessun nome. Ma già il 22 gennaio del 1942 sulla “Krasnaja zvezda” apparve l'articolo dello stesso Krivickij *Sui 28 eroi caduti* in cui erano menzionati i loro nomi. Furono questi nomi a finire nel Decreto del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS del 1942. Fu qui l'errore. Se Krivickij si fosse semplicemente inventato questi nomi, la loro impresa sarebbe sempre esistita “autentica e irrefutabile”. Ma la cosa non rispondeva alle regole del sistema sovietico. Per una pura invenzione il giornalista avrebbe anche potuto essere punito, il mito doveva assolutamente essere “come la verità”. Ed è successo che la realtà è entrata in contraddizione con il mito (Petrov, Edel'man 1997: 143).

Secondo quanto racconta Krivickij nelle sue memorie, l'esigenza di riportare i nomi – un elenco di nomi da includere nel decreto del Soviet Supremo che li avrebbe insigniti del titolo postumo di Eroi dell'Unione Sovietica – era stata espressa da una telefonata di Michail Kalinin, il presidente del Soviet Supremo, in persona (Krivickij 1964: 15-16).

<sup>6</sup> <<https://statearchive.ru/607>> (ultimo accesso: 23.08.2021).

Il suo articolo indicava (e le memorie lo ripetono, anche se con qualche ambiguità), come fonte dei dettagli – tra cui la celeberrima battuta di Kločkov: “È grande la Russia, ma non abbiamo dove ritirarci. Alle nostre spalle c’è Mosca”, la cui messa in discussione aveva fatto infuriare Brežnev – le parole di uno dei 28, Natarov, rintracciato moribondo in un ospedale dopo l’uscita del primo fondo:

Tutto questo ha raccontato Natarov ormai sul letto di morte. È stato rintracciato di recente in un ospedale. Quella notte ha raggiunto strisciando il bosco, ha vagato diversi giorni, spossato per il sangue perduto, finché non si è imbattuto in un gruppo di nostri esploratori. È morto Natarov, l’ultimo dei 28 eroi caduti della divisione Panfilov. Ha trasmesso a noi, ancora vivi, il loro testamento (Krivickij 1942).

Interrogato dalla procura, il giornalista avrebbe ammesso:

Per quanto riguarda le sensazioni e le azioni dei 28 eroi, è una mia invenzione letteraria. Non ho parlato con nessuno dei soldati feriti o sopravvissuti. Tra la popolazione locale ho parlato solo con un ragazzo di 14-15 anni che mi ha mostrato la fossa dove è sepolto Kločkov (Petrov, Edel’man 1997: 148).

Lo storico militare Georgij Kumanëv (2012), che in numerosi interventi nel corso di decenni ha combattuto per la riabilitazione di Dobrobabin – e quindi per l’affermazione dell’autenticità dell’episodio di Dubosekovo – sostiene, appoggiandosi a un racconto orale di Krivickij, che la ritrattazione gli era stata estorta:

“Mi dissero”, dichiarò Aleksandr Jur’evič, “che se avessi rifiutato di ammettere che la descrizione della battaglia a Dubosekovo l’avevo inventata io di sana pianta e che prima della pubblicazione dell’articolo non avevo parlato con nessuno dei *panfilovcy* gravemente feriti o rimasti vivi avrei potuto ritrovarmi presto dalle parti della Pečora o della Kolyma. E di ritrovarmici non ne avevo molta voglia. Capendo che le cose prendevano una piega pericolosa, ‘ammisi’ che molto nelle mie pubblicazioni sui 28 eroi non era altro che ‘invenzione letteraria’”.

Il regime avrebbe, insomma, fatto ricorso alla forza per demolire quella che era destinata a diventare una delle pietre angolari dell’edificio della propaganda bellica; racconto che non pare molto credibile, anche se le autorità staliniane, bisogna ammetterlo, non hanno mai brillato per coerenza.

La testimonianza del superstite Natarov, peraltro, è citata come documentazione solo per quanto riguarda il secondo articolo di Krivickij, la versione lunga, l’*očerk o podval* del gennaio 1942, quello che contiene la localizzazione allo scambio di Dubosekovo, la frase storica del *politruk* Kločkov, una descrizione dettagliata della battaglia e i nomi dei 28. Kardin metteva in dubbio anche il primo articolo, il fondo del 28 novembre 1941. Kardin, ricordiamolo, è un critico letterario, che scrive su una rivista letteraria, il “Novyj mir”; ed opera fundamentalmente con gli strumenti della critica letteraria. Il problema è un problema di genere.

È stato Krivickij, scriveva, il creatore del mito:

È a lui che il redattore ha passato le quattro righe della relazione politica, in cui non c'erano nomi né l'indicazione del punto preciso, solo la notizia della battaglia: un gruppo di soldati guidati dal *politruk* Diev ha respinto l'attacco di cinquanta carri armati.

Queste quattro righe sono state sufficienti a Krivickij per scrivere un articolo di fondo con molti dettagli di questa battaglia mai vista.

Da dove sono saltati fuori, questi dettagli? Quattro righe sono quattro righe. E più che la più breve comunicazione del fatto non può entrarvi. E chi avrebbe potuto comunicare i dettagli, se la relazione indicava: tutti gli eroi sono caduti? È notevole soprattutto una circostanza nell'articolo. I *panfilovcy*, salta fuori, all'inizio erano ventinove. Ma tra loro c'era un codardo, un traditore che ha alzato le mani. Gli hanno sparato immediatamente.

Come ha fatto ad apparire questo codardo, come è finito nell'articolo? Per verisimiglianza? O per la tradizione letteraria corrente: se c'è una sciagura, una disgrazia, cercate un traditore? (Kardin 1966: 246).

Sarebbe la ricerca di verisimiglianza, insomma, a rendere poco credibile il testo.

La *politdonesenie* di quattro righe è citata da Krivickij come fonte nelle sue memorie del 1964; in effetti, la storia dell'eroica resistenza ai carri armati tedeschi da parte di un gruppo di soldati della Guardia guidati dal *politruk* Diev era stata pubblicata, con molti dei dettagli che ritorneranno nel fondo, sulla stessa "Krasnaja zvezda" un giorno prima, in un colonnino firmato da V. Koroteev (e, con ancora un giorno di anticipo, come parte di un articolo di V. Černyšev sulla "Komsomol'skaja pravda"). L'articolo del generale Katusev cita le testimonianze all'inchiesta di entrambi i giornalisti, che raccontano di avere ripreso la notizia dal commissario della divisione Panfilov; in particolare racconta Koroteev:

Ritornato, alla sera [...] riferii al direttore Ortenberg della situazione, gli raccontai della battaglia della compagnia contro i carri armati nemici. Ortenberg mi chiese quanti uomini ci fossero nella compagnia che aveva combattuto contro i carri armati tedeschi. Gli risposi che la compagnia evidentemente era incompleta, circa 30-40 persone. Gli dissi anche che di queste persone due avevano tradito... Il 28 novembre sulla "Krasnaja zvezda" fu scritto il fondo *Il testamento dei 28 eroi caduti*. Io non sapevo che si stesse preparando quel fondo, ma Ortenberg mi convocò nuovamente e mi chiese quante persone c'erano nella compagnia che aveva combattuto contro i carri armati. Gli risposi che erano circa 30 persone. A questo modo la quantità dei combattenti era di 28, poiché dei 30 due avevano tradito. Ortenberg disse che non si poteva scrivere di due traditori e, evidentemente consigliatosi con qualcuno, permise di scrivere nel fondo solo di un traditore... In seguito non sono ritornato sul tema della battaglia della compagnia contro i carri armati tedeschi; di questo si è occupato Krivickij, che per primo ha scritto anche l'articolo sui 28 *panfilovcy* [...] (Katusev 1990b: 72).

Così sarebbe nata la cifra dei 28; Katusev aveva citato in precedenza un altro passaggio della deposizione di Koroteev, dove riportava il racconto del commissario della divisione a

propósito del fatto che “nonostante le condizioni difficili i nostri combattono eroicamente IN TUTTI I SETTORI”, commentando:

Non è per caso che ho evidenziato le ultime parole della deposizione di Koroteev. Queste, a mio parere, racchiudono LA GRANDE VERITA' DELLA GRANDE IMPRESA, falsificata in seguito, in modo ritengo criminoso, come “eroismo del plotone di Dobrobabin”. L'impresa di massa di tutta la compagnia, di tutto il reggimento, di tutta la divisione è stata ridotta dall'irresponsabilità di giornalisti non troppo coscienti alle dimensioni di un mitico plotone (Katusev 1990b: 71).

Ridurre l'eroismo di tutti i difensori di Mosca a quello di 28 eroi defunti comporta, da un punto di vista morale, tacere dell'eroismo degli altri cento che componevano la compagnia, e di centinaia di altri (di nuovo, l'accusa di fondo è quella di privilegiare alcuni eroi e di tacere degli altri). Dal punto di vista dell'effetto propagandistico, invece, quella di Krivickij è una scelta di enorme efficacia, come dimostrato dalla stessa persistenza del mito. Ed è un'operazione che presenta una forte analogia con il modo di lavorare tipico di un romanziere “realista”.

\* \* \*

Gli eroi della divisione Panfilov, il “centinaio di disperati” di cui Katusev (1990b: 72) denunciava la dimenticanza, diventano Kločkov-Diev, Dobrobabin, Natarov, Bondarenko eccetera; gli anonimi eroi che hanno portato le bandiere rosse verso il Reichstag diventano Pëtr Pjatnickij. La legittimità del paragone va articolata.

Secondo lo schema interpretativo di Vladimir Papernyj (2017: 150), tanto il passaggio dal “collettivo” all’“individuale”, e dunque la rinascita della gerarchia, il fatto che “ciascun dirigente... preferiva non relazionarsi con il collettivo-squadra, bensì con l'individualità che lo rappresentava”, quanto quello dal “concetto” al “nome”, dai “lavoratori d'assalto” agli “stakhanovisti”, con elementi di pensiero mitologico, sono elementi che caratterizzano il passaggio dalla “Cultura Uno” (la cultura degli anni della rivoluzione, e dell'avanguardia; che avrà un ritorno parziale in quelli del Disgelo) alla “Cultura Due” dello stalinismo.

Teniamo però presente che Krivickij costruisce il mito dello scambio di Dubosekovo attraverso due interventi separati nel tempo, che possiamo trattare come due operazioni distinte. Prima operazione, dicevamo: l'individuazione del *numero* degli eroi caduti; seconda, l'attribuzione di un *nome* a ciascuno dei 28. Di un nome tratto dagli elenchi della divisione. Da un punto di vista critico-letterario si tratta di due operazioni in qualche modo contrapposte.

Abbiamo definito letteraria la prima operazione; lo è nella misura in cui accettiamo la tesi che il numero degli eroi sia un'invenzione (invenzione collettiva, a quanto pare, di Krivickij e del suo direttore Ortenberg). Ma la sua qualità squisitamente letteraria, l'applicazione delle tecniche che utilizza il romanziere per attribuire verisimiglianza al narrato (vedi il commento di Kardin), è proprio uno degli argomenti che fanno ritenere che di un'in-

venzione possa trattarsi. Sottolineavamo la differenza di effetto tra il racconto dell'eroismo "della compagnia, del reggimento, della divisione" nel reggere l'assalto dei carri armati tedeschi e quello delle gesta di ventotto eroi che hanno fermato l'assalto di cinquanta carri armati cadendo uno dopo l'altro: concretizzazione del principio in un evento particolare, 'effetto di verità', creazione del personaggio come 'tipo' rappresentativo di una situazione 'tipica', 'sineddoche' (cfr. Foley 1986: 153): tecnica caratteristica, e costitutiva, della narrativa "realista" (del realismo ottocentesco come di quello socialista).

A questa tecnica la Cultura Uno, nelle sue manifestazioni più teoricamente consapevoli, contrapponeva un'altra forma di concretizzazione, un'altra base per le sue pretese di autenticità: la verità contro la verisimiglianza. Questo può essere considerato il senso ultimo della campagna per la 'letteratura del fatto' lanciata sulle pagine del "Novyj Lef" alla fine degli anni Venti; proprio nell'affermazione della differenza radicale tra vero e verosimile si può rintracciare la coerenza sostanziale di un percorso avanguardistico che giunge qui a un'ultima svolta. Scriveva Osip Brik nel 1929, nel volume collettivo che riassume il lavoro del gruppo:

Una volta Jurij Libedinskij mi ha detto: "Voglio scrivere una *povest'* che abbia per tema la storia di una fabbrica; per farlo studierò la storia di tre fabbriche tipiche e poi sulla base del materiale raccolto scriverò la storia della fabbrica".

Gli ho risposto che se aveva preso la storia di tre fabbriche, perché non scriveva appunto quella storia reale di tre fabbriche, che bisogno aveva di inventarsi sulla base del materiale raccolto la storia di una quarta fabbrica inesistente (Brik 2000: 80)<sup>7</sup>.

Sostituendo alle fabbriche gli eroi di guerra, queste righe potrebbero applicarsi direttamente ai casi che stavamo analizzando.

La stessa questione si ripropone per la letteratura 'documentaria' che ha le sue origini nel disgelo. Adamovič e Granin (1992: 3) cominciano la loro *Blokadnaja kniga* affermando che "Questa verità ha indirizzi, numeri di telefono, cognomi e nomi". Una rivendicazione della verità concreta, verificabile, del narrato, in esplicita contrapposizione ad ogni pretesa di esemplarità del singolo episodio (di invenzione)<sup>8</sup>. Una verificabilità che qui si pone dun-

<sup>7</sup> Stalin in persona, stando ai ricordi di Konstantin Simonov (1990: 169-170), si trovò una volta ad esprimere l'opinione diametralmente opposta. Discutendo, in una riunione allargata del politbjuro per l'assegnazione dei premi Stalin, della *Riva chiara* di Vera Panova, il dittatore disse: "La Panova ha una maniera un po' strana di prepararsi alla scrittura di un'opera. Si è presa un kolkhoz e lo ha studiato accuratamente. Ed è sbagliato. Bisogna studiare in modo diverso. Bisogna studiare diversi kolkhoz, molti kolkhoz, e poi generalizzare. Prenderli insieme e generalizzare. E solo poi raffigurarli. E come si comporta lei è sbagliato come maniera si studio".

<sup>8</sup> La questione della legittimità dell'invenzione a fini di verisimiglianza si è posta ripetutamente, con forti analogie con il caso che stiamo discutendo, nel dibattito sulla rappresentazione della Shoah. "Despite its grounding in a verifiable historical reality", scrive Barbara Foley (1982: 347), "... the realistic Holocaust novel relies chiefly upon the strategy of depicting fictional characters who



que al di fuori del testo, nella possibilità di un riscontro concreto, e non in una valutazione della verisimiglianza del caso rappresentato.

Quando si trovò, su incarico governativo, a dover cercare i nomi dei 28 negli elenchi della divisione, Krivickij si trovò davanti alla questione dell'unica persona nominata nel primo articolo di fondo (e nei precedenti di Koroteev e Černyšev): il *politruk* Diev. Nella versione dettagliata, si chiarirà che questo è solo un soprannome, il vero cognome è Kločkov:

Solo ora abbiamo appreso il suo autentico cognome. Il paese lo ha glorificato sotto il nome di Diev. Così lo ha battezzato una volta il soldato ucraino Bondarenko. Ha detto: "Il nostro *politruk* continuamente *die*" – in ucraino significa: lavora. Nessuno sapeva quando Kločkov dormisse. Era sempre in movimento. Attivo e instancabile, i ragazzi gli volevano bene come a un fratello maggiore, come a un padre. La battuta azzeccata di Bondarenko ha fatto il giro non solo della compagnia, ma anche del reggimento. Il *politruk* era indicato come Kločkov solo nei documenti. Perfino il comandante del reggimento lo chiamava Diev (Krivickij 1942).

Il giornalista racconta nelle sue memorie di avere visitato la divisione Panfilov soltanto dopo la pubblicazione del primo articolo di fondo: era stata questa divisione a tenere il fronte nella zona di Dubosekovo, ma allo stato maggiore nessuno aveva mai sentito nominare Diev, e solo incontrando per caso il capitano Gundilovič, il comandante della compagnia di cui Kločkov faceva parte, aveva appreso dell'origine dell'equivoco (Krivickij 1964: 16).

"Una versione bizzarra", commenta il generale Katusev (1990b: 71), "anche se non è escluso che sia andata così". Davvero, non si può escludere: ma, se vale l'ipotesi che il combattimento allo scambio di Dubosekovo sia un'invenzione letteraria (non intendia-

---

constitute a representative fictional microcosm. And it is questionable whether this time-honored mimetic approach can adequately convey the full extremity of Holocaust experience". Analoga è la critica di Claude Lanzmann (1994) a *Schindler's List*: "Here you have the whole problem of the image, the problem of representation. Nothing that actually happened was anything like that, even if it all seems authentic. The Germans were not like that. And anyway I fail to see how deportees, sick with fear after months and years of misfortune, humiliation and misery, can be played by actors"; nelle righe immediatamente precedenti, l'argomento di Lanzmann contro Spielberg riecheggia, con una coincidenza impressionante, il discorso di Adamovič sulla letteratura sovietica. Così il regista di *Shoah* (Lanzmann 1994): "When Schindler dines with German officers or members of the ss to get them to go along with his scheme, the guys certainly come across as venal, but at the same time, in their fine uniforms, they are by no means unlikeable". Adamovič (1985: 147), da parte sua, è scioccato dalle parole di una ragazza sovietica: "Mi piacciono le loro uniformi, belle tese, pelle che scricchiola! Di che, di chi parla? Delle uniformi delle ss che lei, questa ragazza, ha certo visto solo al cinema". Tra i suoi commenti, il seguente: "In ogni caso, i giochi letterari alla guerra, alle uniformi sui manichini, dove si perde l'essenza stessa della guerra, l'essenza del fascismo, sono una cosa non solo poco utile, ma proprio dannosa" (*ibid.*: 148). Per arrivare a una questione, di nuovo, di genere: "Ma c'è qualcosa di fundamentalmente menzognero nella posizione stessa dell'autore contemporaneo di un'epopea in più volumi, calcolata, pianificata per i decenni a venire" (*ibid.*: 149).

mo qui prendere una posizione definitiva, ma si tratta certo di un'ipotesi che merita seria considerazione)<sup>9</sup>, il problema si sarebbe posto in questi termini: una volta inseriti – su indicazioni dall'alto – i nomi dei caduti (nomi da proporre per una decorazione *post-mortem*) – che fare dell'unico nome già citato, e introvabile negli elenchi ufficiali? La soluzione, se così le cose sono andate, è una soluzione di grande creatività. (E perfettamente adatta ad essere ripresa in tutta la letteratura successiva – tanto 'storica' quanto 'artistica': il "*politruk Kločkov-Diev*" è per esempio menzionato in un testo pubblicato dal Quartier Generale dell'Armata Rossa come analisi riepilogativa della battaglia per Mosca dal punto di vista della scienza militare, Šapošnikov 2006: un testo che Kumanëv cita come prova della verità dell'episodio di Dubosekovo, un testo che però nella descrizione di questo episodio deriva evidentemente – questa è solo una delle prove – dai lavori di Krivickij, e da Tichonov, che da Krivickij prende le mosse)<sup>10</sup>.

Si esprime qui, con tutta forza, la contraddizione tra due criteri contrapposti, due criteri contrapposti che la cultura staliniana si sforza continuamente di pretendere compatibili, con le difficoltà ben note. Che dire delle edizioni (anche postsovietiche) della celeberrima *Storia di un vero uomo* (o di un 'uomo vero?') di Boris Polevoj, la *fiction* sull'eroico aviatore Meres'ev (che, abbattuto dietro le linee nemiche, perde le gambe ma, con straordinaria forza di volontà, riuscirà a tornare a volare nell'aviazione da caccia sulle protesi) con

---

<sup>9</sup> Che l'episodio dello scambio di Dubosekovo sia avvenuto o meno, la posizione di Krivickij è singolarmente analoga a quella del giornalista Krikun nel *Fronte* di Aleksandr Kornejčuk (1942: 12-13); un giornalista che non ha problemi a dichiarare: "Ci vivrei volentieri in prima linea. Ma sono corrispondente speciale per il fronte e devo purtroppo restare al quartier generale per rendere conto di tutto. Ma non si preoccupi, ricevo qui il materiale e lo rielaboro. Sono già usciti centocinque miei articoli sui nostri eroi. L'importante per me è il fatto, tutto il resto lo creo". Dopo l'unica scena di battaglia di tutto il dramma, quella in cui il figlio del protagonista negativo, il generale Gorlov, è caduto da eroe, Krikun ha già un articolo pronto: "... finisce così. Ascolti. (*Prende il foglio, legge*). 'È caduto davanti ai miei occhi, questo giovanotto meraviglioso, degno figlio di suo padre. Attraverso il rombo dei cannoni ho udito le sue ultime fiere parole: 'Fate sapere a mio padre che muoio in pace sapendo che mi vendicherà di quei cani sanguinari'. Capisce, se adesso avessi solo qualche riga da parte del padre... un testo l'ho anche buttato giù" (*ibid.*: 61). L'episodio della morte di Sergej Gorlov contiene un chiaro rimando a Dubosekovo – un gruppo di soldati della guardia (e un gruppo multinazionale, con un ucraino, un kazako, un georgiano), lasciati in retroguardia, affrontano senza tremare un numero schiacciante di carri armati tedeschi. Difficile, oggi, non vedere in Krikun, che descrive con pathos e citazioni letterali uno scontro che non ha visto neppure col binocolo, una caricatura di Krivickij. Una caricatura di Krivickij nel più ufficiale dei testi sovietici, un testo pubblicato sulla "Pravda" e rivisto da Stalin in persona? Il caso potrebbe essere una conferma alle tesi di Kumanëv; ma ricordiamoci che *Front* esce nel 1942, sei anni prima che il caso Dobrobabin faccia aprire l'inchiesta della procura militare.

<sup>10</sup> A p. 45, il testo di questo documento ufficiale recita per esempio che "tra loro erano russi, ucraini, *kolchozniki* di Talgara e kazaki di Alma-Ata" – citazione quasi letterale dai versi di Tichonov (1981: 638-639).

in postfazione i ricordi dell'autentico Eroe dell'Unione Sovietica, Primo vicepresidente del comitato Russo dei veterani A.P. Mares'ev?<sup>11</sup>

\* \* \*

Il caso di Pjatnickij è analogo a quello degli eroi di Dubosekovo nell'ipotesi che si tratti di un'invenzione di Subbotin: un'invenzione letteraria, in questo caso, un modo di dare concretezza, effetto di realtà, rappresentazione per sineddoche, agli 'eroi anonimi' dell'assalto al Reichstag, alla macchia rossa sul quadro di Bogatkin. Se la sua storia è autentica, invece, il caso rientra perfettamente nella linea della letteratura documentaria tesa a rendere giustizia agli eroi dimenticati. La pretesa verificabilità nella realtà extratestuale impone che nello stesso luogo si cerchi la verifica: cosa impegnativa per lo scrittore, ma anche per il critico, che è costretto a trasformarsi, nella migliore delle ipotesi, in storico (nella peggiore in detective), se vuole una risposta definitiva. Resteremo qui nel campo delle ipotesi.

Se Pjatnickij è veramente la persona che portò quella bandiera, però, un ruolo che potremmo definire letterario, o per lo meno estetico, potrebbe essergli stato assegnato già nella realtà. In un nuovo testo di memorie pubblicato negli anni della *perestrojka* con il tipico pathos di denuncia delle menzogne diffuse negli anni precedenti, il suo comandante, il già citato capitano Neustroev, ammette in qualche modo di averlo mandato a morire per motivi discutibili: intorno alle tre del pomeriggio del 30 aprile 1945, racconta, il suo comandante Zinčenko gli mostrò un ordine del maresciallo Žukov che esprimeva gratitudine ai soldati della divisione che, alle 14:25, avevano catturato il Reichstag e vi avevano innalzato la bandiera della Vittoria<sup>12</sup>.

Chiesi al comandante del reggimento: "Il Reichstag non lo abbiamo preso, la bandiera non c'è, e hanno già espresso gratitudine?" "A quanto pare, compagno *kombat*", rispose Zinčenko meditabondo [...].

A questo punto telefonò al mio comando il generale Šatilov ed ordinò di passargli il comandante del reggimento. Il comandante della divisione ordinò a Zinčenko: "se non ci sono i nostri al Reichstag e non vi è stata fissata la bandiera, prendi tutte le misure per innalzare a qualunque costo una bandiera o una bandierina almeno su una colonna dell'ingresso principale. A qualunque costo!", ripeté il generale... [...]

Obbedendo all'ordine del comando superiore, dai battaglioni di Jakov Logvinenko, Vasilij Davydov, e anche dalla 171-ma divisione di Konstantin Samsonov iniziarono ad inviare dei volontari isolati, le persone più coraggiose, verso il Reichstag con delle bandierine e con il compito di fissare la bandierina su una colonna dell'ingresso principale, o sulla facciata, o sull'angolo dell'edificio del Reichstag, dovunque purché sul Reichstag!

<sup>11</sup> Polevoj 2001; l'intervista a Mares'ev è alle pagine 298-301, a p. 302 una sua breve biografia.

<sup>12</sup> Quest'ordine è riprodotto, tra l'altro, nelle memorie del maresciallo: cfr. Žukov 1986, III: 252-253.

Dai diversi battaglioni in diversi momenti degli uomini corsero con delle bandierine verso il Reichstag e... nessuno di loro arrivò, caddero. Dal mio battaglione fu inviato Pëtr Nikolaevič Pjatnickij, ed anche lui cadde senza arrivare alle colonne dell'ingresso principale (Neustroev 1990: 134).

Alla ricostruzione dell'assalto al Reichstag, alla ricerca di chi, davvero, per primo vi innalzò la bandiera rossa, sono dedicate letteralmente migliaia di pagine di memorialisti, storici, giornalisti; i dibattiti sono furiosi, e, di nuovo, non è nostro compito prendere posizione. È possibile che nel creare la situazione che ha portato alla morte, tra gli altri, di Pjatnickij abbia avuto una parte la concorrenza tra le diverse unità dell'Armata Rossa, che potrebbe aver portato un comandante ad inviare prematuramente al comando del fronte la notizia della presa dell'edificio per paura di essere sorpassato da un vicino<sup>13</sup>. O forse si tratta semplicemente dell'amore del regime per le ricorrenze solenni: come scriveva qualche anno fa il giornalista Evgenij Kiričenko (2012), "le truppe avevano il compito di irrompere a qualunque costo nel Reichstag e innalzare la bandiera della Vittoria entro il 1 maggio". La "Pravda" (solo all'interno del comunicato ufficiale del *sovinformbjuro*) e, più diffusamente, la "Krasnaja zvezda" (con il riferimento, che abbiamo visto, a un "eroe senza nome"! Vysokoostrovskij, Trojanovskij 1945) uscirono il 1 maggio con la notizia della caduta dell'edificio. Difficile ora ricostruire con precisione l'ora di chiusura dei giornali sovietici dell'epoca; ma, considerando il tempo necessario per trasmettere una notizia da Berlino a Mosca, e farle attraversare tutte le istanze di controllo, pare legittimo ritenere che i testi fossero pronti e impaginati ben prima che la bandiera sia effettivamente sventolata.

Le decine di migliaia di morti sovietici nell'assalto a Berlino, è opinione diffusa nella storiografia, furono soprattutto un tributo pagato all'ambizione di Stalin di battere sul tempo gli alleati (cfr., per es., Tumarkin 1994: 84-85); la morte di Pëtr Pjatnickij, e di altri accanto a lui, potrebbero essere un tributo a un'ambizione estetica, all'ambizione di vedere realizzato dal vero un quadro idealmente già dipinto.

\* \* \*

Nella cultura staliniana – con il suo rifiuto radicale di distinguere tra i generi, e con il potere assoluto della volontà sulla materia – realtà e finzione si scambiano di posto con estrema disinvoltura, complice l'ambiguità totale del contratto di lettura, dove generi discorsivi finzionali e non finzionali si mescolano in un'identica pretesa di 'realismo'. Il discorso della 'letteratura documentaria' degli anni chruščëviani (che, vale ricordarlo, e *Come*

<sup>13</sup> Michail Bajsurov, che all'assalto del Reichstag comandava una batteria, ha raccontato già negli anni postsovietici che tutto sarebbe nato da uno scherzo del comandante del 674 reggimento, il colonnello Plechodanov, che avrebbe dato a Zinčenko la falsa notizia che i suoi uomini erano già entrati nell'edificio ed avevano innalzato la bandiera: a questo punto Zinčenko avrebbe comunicato ufficialmente che era stato il suo 756-mo reggimento a farlo, provocando così la reazione ufficiale di Žukov, e quindi l'obbligo di piazzare immediatamente una bandiera sul Reichstag (cfr. Kiselev 2017: 317-320).

*fniscono le guerre* di Subbotin ne è prova evidente, pensa sé stessa comunque come *letteratura*) è prima di tutto un tentativo, un tentativo spurio e non sempre interamente cosciente, di ristabilire questa differenza. Riemergono qui questioni già affrontate dal dibattito del “Novyj Lef” (la bibliografia teorica sul genere *očerki* e sulla letteratura documentaria è composta fondamentalmente da testi degli anni Venti e testi degli anni Sessanta); le avanguardie, però, qui non sono mai menzionate (nessun riferimento all’esperienza del “Novyj Lef”, per esempio, nei numerosi interventi del dibattito sul tema ospitato da “Voprosy literatury”, Štejn 1966). Se la ragione sia tattica (censura?) o se si tratti di un dibattito che rinasce per ragioni tutte del suo tempo, senza nessuna memoria del precedente avanguardistico, è questione che richiede un supplemento di indagine<sup>14</sup>.

### Bibliografia

- Adamovič 1985: A. Adamovič, *Ničego važnee: Sovremennye problemy voennoy prozy*, Moskva 1985.
- Adamovič, Granin 1992: A. Adamovič, D. Granin, *Le voci dell’assedio: Leningrado 1941-1943*, trad. it. di C. Di Paola, Milano 1992.
- Beršadskij 1964: R. Beršadskij, *Smert’ sčitat’ nedejstvitel’noj*, Moskva 1964.
- Brik 2000: O. Brik, *Bliže k faktu*, in N. Čužak (red.), *Literatura fakta: pervyj sbornik materialov rabotnikov LEFa*, Moskva 2000, pp. 80-85.
- Chruščëv 1939: N. Chruščëv, *Doklad na zakrytom zasedanii XX s’ezda KPSS: “O kul’te ličnosti i ego posledstvijach”*, Moskva 1959.
- Colombo 2017: D. Colombo, *Ceci c’est la pipe: come si racconta l’assedio di Leningrado*. In L. Piccolo (a cura di), *Violazioni: letteratura, cultura e società in Russia dal crollo dell’Urss ai nostri giorni*, Roma 2017, pp. 37-66.
- Foley 1982: B. Foley, *Fact, Fiction, Fascism: Testimony and Mimesis in Holocaust Narratives*, “Comparative Literature”, xxxiv, 1982, 4, pp. 330-360.
- Foley 1986: B. Foley, *Telling the Truth: The Theory and Practice of Documentary Fiction*, Ithaca-London 1986.
- Gorbatov 1988: B. Gorbatov, *Sobranie sočinenij*, III, Moskva 1988.

<sup>14</sup> Il’ja Kukulin (2015: 253), che analizza sotto un diverso angolo visuale un materiale spesso vicino a quello di cui è oggetto questo lavoro, commentando il *Libro dell’assedio* (Adamovič, Granin 1992; un testo che rientra senza dubbio tra gli sviluppi della letteratura documentaria degli anni Sessanta), scrive che “Le dichiarazioni di Adamovič e Granin (...) ricordano i manifesti della ‘letteratura del fatto’ degli anni Venti...”, senza però indicare se si tratti di una coincidenza o di una ripresa cosciente.

- Kardin 1966: V. Kardin, *Legendy i fakty*, "Novyj mir", 1966, 2, pp. 237-250.
- Katusev 1990a: A. Katusev, *Čužaja slava*, "Voенno-istoričeskij žurnal", 1990, 8, pp. 68-81.
- Katusev 1990b: A. Katusev, *Čužaja slava*, "Voенno-istoričeskij žurnal", 1990, 9, pp. 67-77.
- Kiričenko 2012: E. Kiričenko, *Molčanie znamenoscev: Kak v ugodu političeskoj kon'junktury posle vojny perepisyvali istoriju šturma rejchštaga*, "Svobodnaja pressa", 2012, <<https://web.archive.org/web/20150322173951/http://www.svpressa.ru/war/article/55116/#1>> (ultimo accesso: 07.09.2021).
- Kiselëv 2017: G. Kiselëv, *Neudobnaja pravda o vzjatii rejchštaga: poisk, issledovanie, rekonstrukcija*, Kaliningrad 2017.
- Koposov 2011: N. Koposov, *Pamjat' strogogo režima: istorija i politika v Rossii*, Moskva 2011.
- Kornejčuk 1942: A. Kornejčuk, *Front: pësa*, perevod s ukrainskogo, Leningrad 1942.
- Korotkov 1996: A. Korotkov (red.), *Iz rabočih zapisej Polithjuro: "Dogovarivajutsja do togo, čto ne bylo zalpa "Avrory"*, "Istočnik", 1996, 2, pp. 111-121.
- Krivickij 1941: A. Krivickij, *Zaveščanie 28 pavšich geroev*, "Krasnaja zvezda", 28.11.1941.
- Krivickij 1942: A. Krivickij, *O 28 pavšich gerojach*, "Krasnaja zvezda", 22.01.1942.
- Krivickij 1964: A. Krivickij, *Ne zabudu vovek*, Moskva 1964.
- Kukulin 2015: I. Kukulin, *Mašiny zašumevešego vremeni: Kak sovetskij montaž stal medodom neoficial'noj kul'tury*, Moskva 2015.
- Kumanëv 2012: G. Kumanëv, *Rassekrečennye stranicy istorii vtoroj mirovoj vojny*, Moskva 2012.
- Lanzmann 1994: C. Lanzmann, *Why Spielberg has distorted the truth*, "The Guardian Weekly", 03.04.1994.
- Lazarev 1991: L. Lazarev, *"Kak by ni byla gor'ka..."*, "Kommunist", 1991, 8, pp. 24-42.
- Lazarev 1993: L. Lazarev, *Russian Literature on the War and Historical Truth*, in: J. Garrard, C. Garrard (ed.), *World War II and the Soviet People: Selected Papers from the Fourth World Congress for Soviet and East European Studies, Harrogate, 1990*, London 1993, pp. 28-37.
- Leonov 2009: B. Leonov, *Russkaja literatura o Velikoj Otečestvennoj vojne: Očerki perežitogo dvaždy*, Moskva 2009.

- Neustroev 1960: S. Neustroev, *Šturm reichstaga (Vospominanija)*, "Voenno-istoričeskij žurnal", 1960, 5, pp. 42-51.
- Neustroev 1961: S. Neustroev, *Put' k rejchstagu*, literaturnaja zapis' V.E. Koroleva, Moskva 1961.
- Neustroev 1990: S. Neustroev, *O rejchstage – na sklone let*, "Oktjabr", 1990, 5, pp. 130-144.
- Ogryzko 2015: V. Ogryzko, *Počemu Konstantin Simonov proignal skulptoru Vučetiču*, "Literaturnaja Rossija", 25.11.2015.
- Papernyj 2017: V. Papernyj, *Cultura Due: L'Architettura al tempo di Stalin*, trad. it. di E. Baglioni, Roma 2017.
- Petrov, Edel'man 1997: N. Petrov, O. Edel'man, *Novoe o sovetskich gerojach*, "Novyj mir", 1997, 6, pp. 140-151.
- Polevoj 2001: B. Polevoj, *Povest' o nastojaščem človeke*, Moskva 2001.
- Pospelov et al. 1963: P. Pospelov et al. (red.), *Istorija Velikoj Otečestvennoj vojny Sovetskogo Sojuza 1941-1945*, v, Moskva 1963.
- Šapošnikov 2006: B. Šapošnikov (red.), *Razgrom nemeckich vojsk pod Moskvoy: Moskovskaja operacija zapadnogo fronta 16 nojabrja 1941 g.-31 janvarja 1942 g.*, Moskva 2006.
- Šatilov 1975: V. Šatilov, *Znamja nad rejchstagom*, Moskva 1975<sup>3</sup>.
- Šatilov 1988: V. Šatilov, *V bojach roždennoe znamja*, Moskva 1988<sup>2</sup>.
- Simonov 1985: K. Simonov, *Soranie sočinenij: tom odinnadcatyj (dopolnitel'nyj): Očerki i publicistika: Stat'i i zametki o literature i iskusstve*, Moskva 1985.
- Simonov 1990: K. Simonov, *Glazami človeka moego pokolenija: Razmyslenija o I.V. Staline*, Moskva 1990.
- Smirnov 1961: S. Smirnov, *Geroj Brestskoj kreposti*, Moskva 1961.
- Štejn 1966: A. Štejn (red.), *Žiznennyj material i chudožestvennoe obobščenie*, "Voprosy literatury", 1966, 9, pp. 3-62.
- Subbotin 1960a: V. Subbotin, *Den' tysjača četyresta desjatyj*, "Pravda", 09.05.1960.
- Subbotin 1960b: V. Subbotin, *Den' tysjača četyresta desjatyj*, "Novyj mir", 1960, 5, pp. 49-62.
- Subbotin 1961: V. Subbotin, *Vesnoj sorok pjatogo*, "Novyj mir", 1961, 5, pp. 10-30.
- Subbotin 1965a: V. Subbotin, *Kak končajutsja vojny*, Moskva 1965.
- Subbotin 1965b: V. Subbotin, *Krasnye stjagi pobed. Eto bylo 20 let nazad*, "Pravda", 30.04.1965.
- Subbotin 1966a: V. Subbotin, *Kak končajutsja vojny*, "Roman-gazeta", 1966, 2.

- Subbotin 1966b: V. Subbotin, *Berlinskij dnevnik: april'-maj 1945 g.*, in: A. Dubovikov, N. Trifonov (red.), *Sovetskie pisatelji na frontach Velikoj Otečestvennoj vojny, kinga vtoraja*, Moskva 1966 (= *Literaturnoe nasledstvo*, 78), pp. 358-372.
- Subbotin 1981: V. Subbotin, *Izbrannye proizvedenija v dvuch tomach*, Moskva 1981.
- Subbotin 2016: V. Subbotin, *Znamja pobedy. Iz dnevnikov pisatelja*, "Družba narodov", 2016, 5, pp. 141-182.
- Tichonov 1981: N. Tichonov, *Stichotvorenija i poemy*, Leningrad 1981.
- Tumarkin 1994: N. Tumarkin, *The Living and the Dead: The Rise and Fall of the Cult of World War II in Russia*, New York 1994.
- Vučetič 1966: E. Vučetič, *Pafos vremeni*, "Izvestija", 02.02.1966.
- Vysokoostrovskij, Trojanovskij 1945: L. Vysokoostrovskij, T. Trojanovskij, *Nad rejchstagom vodruženo znamja našej pobedy (Ot special'nych korrespondentov...)*, "Krasnaja zvezda", 01.05.1945.
- Zinčenko 1983: F. Zinčenko, *Geroi šturma rejchstaga*, Moskva 1983.
- Žukov 1986: G. Žukov, *Vospominanija i razmyslenija*, Moskva 1986.



*Abstract*

Duccio Colombo

*The Names of the Unknown Soldiers. Soviet War Literature and Journalism, or Verisimilitude and Truth: Two Case Studies.*

Vasilij Subbotin's *We Stormed the Reichstag* is a typical specimen of the wave of non-fiction prose about World War II which sprang up in the wake of the 20<sup>th</sup> Congress. The search for the unjustly forgotten war hero, one of the major themes of this kind of literature, is represented here by the story of Pëtr Pjatnickij, a soldier who fell on the steps of the Reichstag entrance with a red flag in his hand and was then forgotten.

If, hypothetically, this story was false, it would echo the (probably false) story of the 28 'panfilovcy' who purportedly fell at Dubosekovo during the battle for Moscow. In that case, Subbotin's text would embody a characteristically literary device: giving a name to an anonymous character, the anonymous figure, for example, carrying the flag in Vladimir Bogatkin's well-known painting, as a way to give life and credibility to the image. The Dubosekovo story, as developed by journalist Aleksandr Krivickij, appears to employ the same mechanism for achieving credibility. In this case the operation was twofold: Krivickij gave his heroes first a number, and only later names. The second move was the most hazardous. A story that pretends to be true must be verifiable in real life; this is where Krivickij failed and where Subbotin may have succeeded.

Stalinist culture fundamentally refused to separate fact from fiction. The non-fiction literature from the Thaw is exactly the opposite: an attempt at reinstating the separation.

*Keywords*

Vasilij Subbotin; Aleksandr Krivickij; War Literature; Non-Fiction.